

19

ISTITUTO SALESIANO SAN PAOLO
TRNAVA — SLOVACCHIA — ČSR.



CARISSIMI CONFRATELLI,

il 16 ottobre alla mezzanotte spirava santamente il caro confratello

Sac. AGOSTINO POZDECH di anni 29

Era nato a Hrnčiarovce presso Trnava (Slovacchia) il 3 ottobre 1909. Dai buoni genitori ricevette un' educazione profondamente cristiana. Da loro ebbe pure quell' amore al lavoro ed al sacrificio che lo distingueva per tutta la vita e lo accompagnò fino a morte.

L' ambiente del suo paese natio, così fecondo di vocazioni religiose, e la vicinanza alla Roma slovacca — Trnava — ricca di vita di fervore religioso, ebbe certamente grande influsso sul suo animo ingenuo ed aperto e vivificò in lui il germe della vocazione.

L' opera salesiana per gli slovacchi era ai suoi principi ed aveva la sua sede principale a Perosa Argentina (Italia), quando ebbe la fortuna di incontrarsi per la prima volta coi salesiani. Erano in cerca di vocazioni. Grande era la sua gioia quando seppe di essere anche lui tra i fortunati. Aveva 14 anni quando abbandonò la patria per seguire la voce di Dio. A Perosa Argentina fece i suoi primi corsi ginnasiali, distinguendosi sempre tra i primi e per studio e per pietà.

Nel 1924 l' opera salesiana degli aspiranti (F. d. M.) slovacchi trasferiva le sue tende nella propria patria a Šaštín, sotto il manto dell' Addolorata, protettrice principale del popolo slovacco.

Il nostro Agostino fu tra i fortunati. Godeva immensamente di questa grazia, non solo per riguardo alla propria persona, ma soprattutto per l' opera che in sì breve tempo attuava una delle sue più ardenti aspirazioni. Fin d' allora comprendeva che era la mano di Dio che guidava la nostra opera. Non dimenticò mai il bel tempo passato in Italia. La vicinanza alla culla delle opere di Don Bosco, le montagne, il cielo limpido, la poesia della natura e tutta quella ricchezza e varietà naturale e soprannaturale lasciarono un' impronta indelebile nel suo animo e concorse in grande misura alla formazione del suo carattere. Spesso nella sua vita avvenire si richiamerà a ciò che vide e sperimentò in quegli anni ed in quei luoghi.

A Šaštín comincia a prender le prime forme il suo apostolato.

Lo nutrice col fervore eucaristico e con una devozione filiale alla Vergine Addolorata. Il santuario attiguo, il più grande della Slovacchia, affidato ai Salesiani, si prestava molto bene a questo scopo. Le immense moltitudini dei devoti di Maria Santissima, che con tanta fede e giornalmente si prostrano ai piedi di Gesù sacramentato e rivolgono le loro

suppliche alla Madre dei dolori, impressionano l'anima semplice e candida del nostro piccolo Agostino, e vi suscitano l'amore alla povera gente, che nella sua sofferenza ricorre alle fonti soprannaturali di luce e di forza.

Nell'agosto del 1926 entrò nel noviziato a Radna (Jugoslavia).

Il 25 novembre dello stesso anno vestì l'abito chiericale. Non è a dire con qual fervore cercasse di santificare quest'anno. Era per lui una vera primavera di fiori e profumi spirituali. L'unica sua aspirazione era di farsi santo e gran santo, persuaso sempre di più che l'apostolato suo sarà fecondo solo se attingerà alle sorgenti di una intensa spiritualità interna.

Finito il noviziato fece la sua professione triennale. A Radna completò pure i suoi studi filosofici. Finiti questi ritornò in patria a Šaštin a fare il suo tirocinio pratico tra i bravi Figli di Maria di quella casa. Non aspettò ordini per lanciarsi al lavoro, né aveva preferenza alcuna per un'occupazione piuttosto che per un'altra. Preveniva i desideri dei superiori e spontaneamente si offriva dove credeva di essere utile. Non prendeva riposo, né conosceva vacanze, non perdeva un minuto di tempo, anzi bisognava più volte avvertirlo a non protrarre di molto le sue veglie. Pareva che presentisse la brevità della sua vita e che perciò volesse fare in breve quello che altri possono raggiungere in lunghi anni.

La sua occupazione ordinaria era l'insegnamento, per il quale aveva una preparazione ed una capacità non comune. Si distingueva specialmente nelle scienze esatte, ma era versato anche negli altri rami dello scibile. All'ingegno profondo ed analitico, univa una memoria pronta e tenace, e tutte queste qualità unite ad una continua e coscienziosa applicazione fecero di lui una competenza molto apprezzata dai giovani a lui affidati.

Con tutto ciò non sentiva alcuna difficoltà a discendere dalla cattedra di professore e mescolarsi tra i più piccoli e derelitti a lavorare in quel campo che era il più caro al cuore di Don Bosco, all'oratorio.

E anche all'oratorio la sua fu come sempre e dappertutto una partecipazione attiva e fattiva, vivace, entusiastica, piena di iniziative e di lavoro organizzativo. Pareva non avesse altra occupazione che quella dell'oratorio. Per l'oratorio erano tutte le feste e molte altre ore ancora. Lo studentato teologico lo fece a Lubiana (Jugoslavia) negli anni 1932-36. Le scienze profane coltivate finora erano per lui una buona preparazione per approfondire meglio la scienza delle scienze: la teologia. Vi si dedicò con tutte le forze, mai pago finché non si dava ragione di tutto ciò che tormentava il suo animo assetato di sapere.

Compresa però che non basta riempire la mente della fredda scienza. Cercò ogni mezzo ed occasione per intensificare la propria formazione spirituale ed era a capo di ogni movimento che potesse in qualche modo contribuire a questo nobile intento. Era aperto e sincero coi suoi superiori in ogni circostanza, soprattutto nei rendiconti, e con tutta semplicità e qualche volta anche con una santa fermezza notava al superiore quanto non gli pareva conforme alle regole e allo spirito di Don Bosco.

Quanti bei ricordi, quante care impressioni del suo zelo e della sua multiforme attività rievocano i suoi compagni di studi. Ognuno ha da raccontarne qualche episodio della sua salesianità al cento per cento.

Dopo una preparazione veramente intensa scoccò anche per lui l'ora più felice della vita. Il 6 agosto fu ordinato sacerdote.

Da questo momento il desiderio di lavorare e di sacrificarsi ebbe un crescendo da sembrare febbre. Quantunque stanco, esausto, visibilmente deperito dagli studi e da altre occupazioni degli anni precedenti, non fece parola di riposo, non desiderò sollievo o alcun riguardo. Pareva lo consumasse un ardente desiderio di diventare vittima di sacrificio e di lavoro salesiano e sacerdotale. Non vedeva il momento di lanciarsi con tutte le forze del corpo e dell'anima al molteplice lavoro che lo attendeva nella nuova casa a cui fu destinato in qualità di consigliere scolastico. Gli inizi sono sempre irti di difficoltà e lo erano doppiamente in questa circostanza dove nuova era la casa e nuova era per lui l'occupazione. Qui si richiedeva un uomo di polso e di sacrificio. Non mancava di queste qualità il nostro Agostino. Anzi il nuovo campo di lavoro pareva creato per lui. Qui gli si presentò un'occasione molto propizia per esplicitare le sue molteplici attitudini ed il suo desiderio di lavorare senza respiro. Nella nuova casa fin da principio si accentravano opere

molto svariate: collegio-convitto, aspirandato per Figli di Maria, piccolo seminario vescovile, oratorio quotidiano, esploratori cattolici, amministrazione di una chiesa pubblica, insegnamento catechistico nelle scuole pubbliche, confessioni nelle parrocchie vicine e simili. Il nostro Agostino accorreva con entusiasmo dappertutto, era l'anima quasi di tutte. Faceva scuola ai Figli di Maria, rivedeva i lavori e faceva corsi serali ai convittori, passava le sere e le feste tra gli oratoriani. Contribuí molto a mettere le basi di una buona organizzazione alle varie sezioni. Era l'anima di quella vita movimentata che subito agli inizi conquistó all'oratorio alcune centinaia di giovani. Fu a capo di tutte le loro manifestazioni. In tutte queste opere cercó di imprimere lo spirito genuino di Don Bosco.

Predicava, confessava, faceva conferenze e si serviva di ogni mezzo per infondere nei giovani l'amore alla vita soprannaturale. E come se tutto ciò non bastasse, trovó ancora tempo per completare la propria coltura ed abilitarsi all'insegnamento.

Due anni ha lavorato a Trnava. Ed erano due anni di tensione e di sacrifici di ogni genere. Alla fine dell'anno scolastico si vide la necessità di dargli riposo assoluto. Lo si mandó alla casa di Saštín. Si sperava in una rapida ricostituzione del suo organismo completamente logorato. Ma per il nostro caro confratello era maggior sacrificio il riposo che il lavoro. E l'occasione di lavorare la trovó anche lá. Molte volte, quando i confratelli scendevano in chiesa, trovavano il nostro Agostino in confessionale ad aspettare i penitenti. Per liberarlo anche da questa occasione gli si trovó un posto nel convento delle suore orsoline in un paese di campagna. Il convento aveva tutte le condizioni di una vera villeggiatura: aperta campagna, boschi vicini, aria salubre, comodità di passeggiate ed ottimo trattamento da parte delle buone suore che erano felici di avere ogni giorno la messa. Il nostro confratello anche qui trovó modo di lavorare e ne andava felice. Aiutava il parroco e faceva conferenze alle suore.

In questo tempo cade la minaccia della guerra e la conseguente mobilitazione del nostro esercito. Parecchi nostri confratelli dovettero lasciare la propria occupazione ed obbedire all'invito della patria in pericolo. Il nostro Agostino non pensó piú a se stesso, lasció la sua villeggiatura forzata e accorse a Trnava, disposto a riprendere il lavoro e colmare il vuoto lasciato dai confratelli richiamati alle armi. Non si credette opportuno di esaudirlo e mortificato dovette ritornare a Saštín a continuare la sua cura. Non credeva di essere cosí debole, a tanto meno prevedeva una fine cosí prossima. Si iscrisse regolarmente all'università di Praga, faceva i suoi piani di lavoro nel nuovo campo e si accingeva già alla partenza, quando una febbre inaspettata e violenta lo costrinse al letto. Il medico trovó il caso grave e consiglió il trasporto all'ospedale di Trnava. I medici non sapevano determinare la qualità della malattia. I sintomi erano vari. Si credeva al tifo e si temeva anche la polmonite. Si curava l'uno a l'altra. Ma in un organismo cosí deperito era difficile ogni cura e pareva inutile ogni resistenza. Di ciò si rendeva conto l'ammalato per primo, e quando nessuno prevedeva una fine cosí rapida, il nostro caro infermo volle pensare a tutti i casi. Spontaneamente e con insistenza espresse il desiderio di avere gli ultimi conforti religiosi. Fece la sua confessione generale e ricevette il santo viatico e piú tardi anche l'Olio santo. Tutto con la massima semplicità a tranquillità. Dopo ciò, a quelli che lo assistevano e chiedevano se aveva bisogno di qualchecosa, ripeteva: sono contento, non ho bisogno di nulla. E al direttore, che, tutto preoccupato lo osservava con uno sguardo di timore, diceva: „Stia tranquillo, signor direttore, sono contento, non si preoccupi di nulla.“ E come prima era disposto a vivere e lavorare molto, cosí ora non pensava che a prepararsi all'ultimo passo. Alla mamma che tutta rotta dal dolore venne a trovarlo diede ordine di inginocchiarsi e di ricevere la sua benedizione sacerdotale. Tiró dal cassetto la stola che portava sempre con sé, si sedette, e come nulla fosse, le diede la sua benedizione sacerdotale. Poi chiese per sé la benedizione materna. Era una scena commovente.

Grande cura aveva per tutta la vita di allontanare da sé tutto ciò che avesse potuto offendere la delicatezza e la bella virtù. La sua era una castità „ruvida e selvaggia“. Si preoccupava e si accendeva di santo sdegno dove avesse visto in pericolo la bella virtù. La suora cugina che lo assisteva raccontava come l'aveva rimproverata quando il giorno della prima messa in famiglia voleva pulirgli la veste che aveva addosso. Durante la malattia non permetteva alla cugina di toccargli il polso, le dava norme come doveva diportarsi al suo letto, non desiderava molto la sua vicinanza, e ciò con ordine di dirlo anche alle altre suore che la coa-

diuvavano. Lo diceva con una fermezza che non ammetteva repliche. Secondo la testimonianza di quelli che lo conobbero da vicino possiamo credere che fino alla morte abbia conservata immacolata la bianca stola della innocenza battesimale.

La suora cugina, temendo quasi di turbarlo nella speranza della guarigione, gli disse fra l'altro: „Senti, Agostino, sono sicura che vivrai ancora a lungo e te lo auguro di tutto cuore, ma se per caso dovessi morire, non avresti paura? — Ed Agostino brevemente: „Cerca di vivere bene e non avrai paura della morte.“ Qualis vita finis ita. La sua vita era piena di fede, di fermezza, di semplicità, senza alcuna esteriorità. Tare era anche il decorso della sua malattia, tale era anche la morte. Abbandono perfetto nelle mani di Dio, abbandono alla sua santa volontà, fino al supremo sacrificio della sua giovane vita. Perché negli ultimi giorni fece anche questo. Offrì la sua vita per lo sviluppo della nostra opera in Slovacchia in generale ed in particolare per le opere da stabilirsi quanto prima alla periferia di questa città, ricca di gioventù povera ed abbandonata. Più volte ci inculcò di pensare a quei miserabili della periferia che ebbe occasione di conoscere per propria esperienza.

Domenica sera, poco prima di mezzanotte, entrò in agonia. E la sua agonia era così tranquilla che pareva che si riposasse e addormentasse. Non più di un'ora prima della morte ebbe un notevole abbassamento della febbre, un momento di tranquillità, durante il quale l'ammalato prese un lungo respiro come dopo una grande fatica, si sedette un momento, si aggiustò, si ripulì da sé e poi, come nulla fosse, si adagiò al riposo. Il respiro era facile e pareva regolare anche il polso. Si credeva al superamento della crisi. Così pareva e così credevano tutti quelli che lo assistevano. Solo un progressivo impallidire del volto, il rallentamento del polso, il respiro sempre più affannoso ci avvertivano che l'infermo combatteva l'ultima sua lotta.

A mezzanotte precisa, assistito dai confratelli, dalla suora cugina e da altre suore, accompagnato dalle preghiere dei moribondi, col crocifisso alle labbra e colla candela alla mano rendeva la sua bell'anima al Creatore.

Tutti sentivamo di avere davanti a sé il cadavere di un santo, del primo e del migliore dei nostri sacerdoti. Eravamo persuasi che il Signore voleva una vittima, che voleva un nostro sacerdote, il primo sacerdote, il migliore dei nostri sacerdoti. E ciò per il bene e per un maggior bene della nostra opera. Solo questa persuasione riesce a lenire il nostro dolore per la perdita di un confratello su cui si posavano tante nostre speranze.

I funerali riuscirono un vero trionfo. Nonostante il tempo sfavorevole accorse gran moltitudine di gente dalla città e dai dintorni.

Nonostante la fondata speranza che la sua anima sia già partecipe dei gaudi eterni, vogliate, cari confratelli, aiutarci colle vostre preghiere a suffragarne l'anima, se ne avesse bisogno ancora.

Vi prego pure di ricordarvi nelle vostre preghiere anche di questa casa e di chi si professa vostro aff. mo in Don Bosco Santo.

Sac. FRANCESCO SERSEN
direttore.

Dati per il necrologio:

Sac. Agostino Pozdech nato a Hrnčiarovce (Slovacchia) il 3 ottobre 1909, morto a Trnava il 16 ottobre 1938 a 29 anni di età, 11 di professione e due di sacerdozio.